

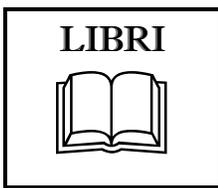
SAN BENIGNO
Silenzi, misteri
e verità su una
strage dimenticata

Durante un violento temporale abbattutosi su Genova il 10 ottobre 1944, si verificò una violentissima deflagrazione udibile a molti chilometri di distanza: un ingente quantitativo di munizioni, ricroverate nella galleria cittadina di San Benigno, era esploso, trascinando nel crollo il sovrastante rifugio adibito a riparo per la popolazione insieme all'intera collina, con le abitazioni costruitevi sopra ed intorno.

Dapprima si attribuì la causa del disastro ad un fenomeno naturale; infatti nel rapporto redatto dal Comandante il Gruppo Presidi, capitano Fernando Bnatti, in data 17 ottobre, si legge: "Il temporale scatenatosi nella notte dal 9 al 10 corr., raggiungeva la massima intensità all'alba e, alle 6,45, un fulmine incendiava alcune condutture elettriche provocando lo scoppio delle mine poste nella galleria e di un grande quantitativo di munizioni ivi depositate".

Solo più tardi, a motivo di una rivendicazione dei partigiani I-guri apparsa all'epoca sul *Ribelle* (ma, nel dopoguerra, opportunamente omessa nella collezione del periodico), si conobbe la vera origine della tragedia che costò la vita, secondo differenti calcoli, a 2/3.000 persone; l'entità delle perdite non poté mai essere valutata con precisione poiché un gran numero di nuclei familiari al completo spari sotto l'immane cumulo di macerie mentre si trovava, data l'ora, ancora nel sonno a casa propria (se l'aveva conservata dai bombardamenti) o nel rifugio.

Raffaele Francesca, giornalista, narratore e studioso di storia contemporanea ha sciolto con



ITALIA COMBATTE
TRASPORTATO DALL'AVIATION ALLEATA 24 OTTOBRE 1944

Tre gallerie distrutte nel genovese

La strage di San Benigno è stata ricostruita in un libro che ricostruisce la vicenda della fabbrica della zona di San Benigno, distrutta nel 1944. Il libro, scritto da Pierangelo Pavesi e Dario Buzzi, è stato pubblicato da Adelphi. Il libro ricostruisce la vicenda della fabbrica della zona di San Benigno, distrutta nel 1944. Il libro, scritto da Pierangelo Pavesi e Dario Buzzi, è stato pubblicato da Adelphi.

ISTRUZIONI

Per chi vuole saperne di più sulla strage di San Benigno, si consiglia di leggere il libro "Italia Combattente" di Pierangelo Pavesi e Dario Buzzi, edito da Adelphi.

Ritirate in Piemonte

Il libro ricostruisce la vicenda della fabbrica della zona di San Benigno, distrutta nel 1944. Il libro, scritto da Pierangelo Pavesi e Dario Buzzi, è stato pubblicato da Adelphi.

paciente meticolosità ogni filo dell'ingarbugliata matassa fatta di reticenze, falsità e manipolazioni, riuscendo a ricostruire la vicenda ed i successivi strascichi giudiziari in modo esaustivo, presentandola nel volume *San Benigno: Silenzi, Misteri, Verità su una strage dimenticata*, NovAntico Editrice, Pinerolo 2004, € 22,00.

Il libro merita attenzione per ricchezza di notizie, mole di documenti in gran parte inediti e scorrevolezza di scrittura; qualità che ne fanno un'opera importante e, soprattutto, originale.

Per aderire a Historica e ricevere il Notiziario servirsì del c/c postale n. 22344436 intestato a Pina Cardia. Obbligatoria la causale "Adesione a Historica Nuova"

Oltre che sul *'Ribelle'* la rivendicazione della strage da parte dei "patrioti" apparve su *"Italia Combatte"* (foglio degli Alleati) del 24 ottobre 1944.



A DESSIONI

Roberto Bongiovanni - Treiso (CN) ~ € 10,00;
Gianni Musso - Occhieppo Superiore (BI) ~ € 10,00;
Dario Buzzi - Cornano (MI) € 20,00;
Mansueto Albrici - Bergamo € 50,00;
Dario Dellavalle - Narzole(CN) € 10,00;
Alessia Prato - Roretto di Cherasco (CN) ~ € 10,00;
Pietro Balestrino - Nizza Monferrato (AL) ~ 10,00;
Emilio Citro - Torino € 10,00;
Cosmo Stella - Roma € 10,00;
Paolo Crippa - Legnano (MI) € 10,00;
Pier Luigi Pazzi - Torino € 20,00;
Giorgio Di Chiaro - Perugia € 15,00;
Nicola Di Cosola - Valenzano (BA) ~ € 15,00;
Stefano Di Roma - Filattiera (MS) ~ € 10,00;
Ass. Naz. Reduci d'Africa Fed. Di Asti ~ € 20,00;
Giorgio Testa - Gorizia € 20,00;
Fabrizio Mauro Rossi - S. Benedetto del Tronto (AP) € 20,00;
Sergio Ivanov - Gorizia € 25,00
Virginia Traversa ~ Asti € 30,00
Giovanni Mogliotti ~ Felizzano (AL) ~ € 10,00
Leonida Vetraino ~ Canepina (VT) ~ € 15,00
Corrado Lesca ~ Torino € 10,00
Mario Turaglio ~ Cavour (TO) € 15,00
Aldo Giacotti ~ Milano € 20,00
Raffaele Francesca ~ Genova € 20,00
Pino Ozenda ~ Montalto Ligure (IM) ~ € 20,00
Luigi Vitali ~ Chivasso (TO) € 10,00
Bobo Ministeri ~ Torino € 10,00
Ass. Naz. Volontari di Guerra Torino ~ € 10,00
Ivano Sciolla ~ Torino € 10,00
Igor Bosanin ~ Banchette (TO) € 20,00
Aldo Iberti ~ Torino € 20,00
Renato Castagna ~ Voghera (PV) ~ € 20,00
Piero Crotti ~ Mantova € 15,00

PRECISAZIONE

Pierangelo Pavesi e Dario Buzzi ci segnalano un errore contenuto nel numero scorso di *'Historica Nuova'* nella didascalia accanto alle foto del massacro di Gorla, località erroneamente indicata in «provincia di Varese» anziché come rione di Milano. L'errore c'è stato e ringraziamo i nostri amici per la segnalazione. A nostra parziale scusante un automatismo del computer che ha collegato Gorla alla "Gorla Maggiore" in provincia di Varese anziché alla Gorla milanese.

A DESSIONI

Attivazione

Il libro ricostruisce la vicenda della fabbrica della zona di San Benigno, distrutta nel 1944. Il libro, scritto da Pierangelo Pavesi e Dario Buzzi, è stato pubblicato da Adelphi.

Viva tutti i soldati sconfitti e tutti gli Eroi schiacciati dal nemico nella battaglia perduta. Perché la sconfitta non può togliere la gloria.
Walt Whitman

HISTORICA
N. 9
Anno III
CENTRO STUDI DI STORIA CONTEMPORANEA
2004

8 SETTEMBRE IL GIORNO DOPO



Ricorre quest'anno il 61° anniversario dell'8 Settembre. Con la promulgazione da parte di Badoglio dell'armistizio (in realtà una resa senza condizione agli Alleati) prendeva corpo il più grande disastro morale e materiale dell'Italia unitaria, sfociato poi nella guerra civile. Vogliamo ricordare quella data puntando il nostro ricordo su moltissimi italiani (fascisti e non) che si ribellarono alla vergogna della resa

continuando a combattere a fianco dell'alleato e rialzarono le insegne del fascismo ancor prima della costituzione della Rsi. Sia nell'Italia ancora libera che nella parte occupata dagli anglo-americani. Un ricordo obbligatoriamente incompleto ma che comunque introduce a quel fenomeno di massa che rappresentò l'adesione di centinaia di migliaia di italiani alla Repubblica di Mussolini.

L'8 settembre, alla notizia della resa, l'ultimo federale del PNF di Arezzo, Bruno Rao Torres, con altri camerati decise di prendere l'iniziativa politica e militare in città. Il 10 settembre si ritrovarono in piazza Grande ad Arezzo, giovani ed anziani, per decidere di costituire un presidio militare ed una autorità civile. Fu issato il tricolore senza stemma sabauda. I tedeschi spraggiati il 13, trovarono A-

Oltre 200.000 gli italiani che non attesero la costituzione della RSI per ribellarsi all'onta dell'8 Settembre

rezzo presidiata regolarmente da un reparto militare ed una autorità civile a cui riferirsi. Reparti di bersaglieri si schierarono tra la Toscana e la Liguria quali truppe antisbarco. I carristi di un reggimento dissoltosi e la legione "Tagliamento" della MVSN fecero fronte contro gli slavi ai confini orientali.

Il ten. Rino Cozzarini raccolse tutti i soldati sbandati che man mano incontrava, conducendoli eroicamente più volte all'assalto contro gli "Alleati" sull'Appennino davanti a Cassino. Cadde in combattimento guadagnando la MOVN.

Tutti gli uomini in armi, che aderirono ancora prima della costituzione ufficiale della RSI, furono poco più di 180.000, oltre a coloro che non avendo trovato Comandi italiani rimasti in piedi si erano arruolati nell'esercito tedesco, nelle SS italiane. A Fiume, a Pola, a Verona, a Sebenico, a Scutari, a Samos, a Rodi, a Prevesa, a Zara, in Albania, in Serbia, in Croazia, in Francia, in Germania, in Polonia, sul fronte russo, in Sardegna, in Calabria, a Roma, ci furono interi reparti italiani che continuarono a combattere, fedeli ai patti con l'alleato.

Sin dal 9 settembre si riaprirono le federazioni di Bologna e Lucca, quella di Trieste fu aper-

(Continua a pagina 2)

HISTORICA NUOVA
Centro Studi di Storia Contemporanea
CASELLA POSTALE 176
14100 ASTI
Tel. 011/6406370
giovanni.rebaodengo@fastwebnet.it
Questo numero di *Historica Nuova* è stato curato da Gianni Rebaudengo e Ernesto Zuconni

COMITATO DIRETTIVO
Presidente Gianni Rebaudengo - Paolo Boschetti
Pina Cardia - Luciano Perocchio - Giuseppe Sardi
Ernesto Zuconni
Al computer Pina Cardia
Produzione in proprio - Distribuzione gratuita al Soci
NUMERO 9 - SETTEMBRE 2004

NELLE PAGINE 8-9
PAGINE ROVENTI
SUL MITO
RESISTENZIALE
di Ernesto Zuconni

NELLE PAGINE 12-13
MASSACRO LEGALE
DEI PRIGIONIERI
DI GUERRA TEDESCHI
di Toni Liazza

8 SETTEMBRE IL GIORNO DOPO

ta il 10 da Utimpergher, lo stesso Utimpergher fece riavviare anche altre federazioni nel Veneto. Si riaprirono ancora le federazioni di Verona l'11, e quelle di Brescia, Padova e di quasi tutte le province emiliane e romagnole il 12. Così accadde a Milano, Firenze, Piacenza, Vercelli, Torino, Siena, Forlì, Cremona, Como e Roma. Il 12 settembre cinquantaquattro ufficiali, mutilati o invalidi, ricoverati nel convalescenziario di Stresa, dichiararono di sciogliersi dal giuramento di fedeltà al re e, proclamando la loro volontà di continuare a combattere, costituirono, insieme ad alcuni civili del posto, un nuovo "Partito Fascista" - che chiamarono, guarda caso - "Repubblicano".

A Napoli, mentre già gli "Alleati" erano alle porte, Domenico Tilena riaprì la federazione del Partito Fascista, che chiamò anche lui "Repubblicano". Si ricostituirono reparti della Milizia.

A maggior ragione i fascisti del Sud, sotto la minaccia dell'invasione imminente, si sentirono finalmente liberi di agire secondo i propri impulsi. Questa pulsione profonda che spronava alla riscossa, raggiunse il suo acme con la liberazione di Mussolini e con la fondazione della Rsi. Da Napoli, da Bari e dai paesi vicini, immediatamente prima dell'invasione ed anche dopo, partirono con mezzi di fortuna, alla ventura, giovani e meno giovani entusiasti che corsero ad arruolarsi nelle Forze Armate repubblicane. Molti furono intercettati dalle pattuglie "alleate". Altri furono costretti a restare, specialmente nelle province lontane dal fronte; infatti la viabilità era interrotta in più punti, i pochi treni funzionanti erano stati requisiti dagli invasori.

UNA GUERRA CHE SI VOLEVA PERDERE

La collusione, in Jugoslavia, tra alti ufficiali dell'Esercito italiano e agenti comunisti



All'indomani dell'armistizio dell'8 Settembre, approfittando del caos in cui sono state gettate le Forze Armate italiane, i tedeschi rastrellano soldati e ufficiali allo sbando e li avviano verso la prigionia in Germania.

La vita era difficilissima per tutti a causa della gravissima scarsità di alimenti e degli altri generi di prima necessità, provocata dai catastrofici, ininterrotti bombardamenti, per cui moltissimi non osarono abbandonare le famiglie alle grosse incognite dell'invasione. Nacquero così gruppi spontanei di fascisti che si preparavano alla lotta clandestina dietro le linee "alleate". La loro attività andava dalla propaganda con foglietti scritti a mano, talvolta ciclostilati o anche, più raramente, stampati alla macchina, alla stampa, quando possibile, di giornaletti clandestini, alle scritte murali a caratteri cubitali, alla raccolta di armi ed esplosivi, all'effettuazione di sabotaggi, alla infiltrazione in cortei o in manifestazioni di protesta con cartelli

e slogan di chiara ispirazione fascista, agli applausi a Mussolini e ad Hitler al loro apparire sugli schermi dei cinema, ai tentativi di tenersi in contatto con la Rsi o con altri gruppi similari. Alcuni emissari riuscirono a passare le linee, ma molti altri furono intercettati.

Dalla Sardegna comunicavano con la Rsi attraverso la radio dei Vigili del Fuoco, dalla Calabria, dalla Sicilia, da Napoli, una rete di radio rice-trasmittenti clandestine teneva i contatti con Roma. Alcuni di questi gruppi clandestini furono scoperti e parte dei loro componenti fu processata e condannata, ma moltissimi altri riuscirono a restare nella più assoluta clandestinità.

Si può affermare senza esitazione che i numerosissimi epi-

sodi scoperti dai CC.RR. (carabinieri reali) e dai servizi segreti "alleati" furono soltanto la punta di un iceberg emergente dal mare della clandestinità.

Al contrario di quanto fecero i partigiani al Nord, i fascisti clandestini operanti nelle terre invase, evitarono costantemente di provocare rappresaglie; in ogni caso si erano imposti di autodenunciarsi in caso di attentati, per evitare, con alto spirito di sacrificio e senso di responsabilità, rappresaglie alla popolazione civile.

In occasione del cinquantenario dell'8 settembre, De Felice ha dichiarato obiettivamente che «l'Italia 50 anni fa cessò di essere una nazione». Ma restò viva un'élite di uomini nuovi, erano idealisti, erano fascisti.

(fr.f.a.)

**A PAGINA 14
LE BUGIE DALLE
GAMBE CORTE
QUANDO LA STORIA LA
SCRIVONO I VINCITORI**

Spampanato nel volume del suo "Contromemoriale": «Nel "Libro Nero" si riportavano frequenti incontri tra fiduciari italiani e fiduciari comunisti. Come l'incontro a Kartzeljevo tra il comandante della Divisione "Isonzo", gen. Cerutti, e il commissario politico comunista Jarab. Un altro incontro importante il 13 giugno 1943 ebbero il colonnello Rossi, dello S.M. "Isonzo", il comandante dei carabinieri della Divisione, De Furis, e il comandante territoriale dell'Arma cap. Marotta, con gli agenti comunisti Petrovic - Negus e Boris Kidric. Si trattava di stipulare una specie di patto di garanzia tra le autorità italiane e le bande di Tito. <In seguito il gen. Cerutti - si legge nel "Libro Nero" - fece sgomberare Strasa mentre mandò ai partigiani tre vagoni di armi, munizioni e uniforme militari italiane».

MARTIROLOGIO ITALIANO IN ISTRIA UN MAGISTRATO ROMANO INCHIODA GLI ASSASSINI

Più volte, su queste colonne, abbiamo denunciato le atrocità compiute dai comunisti di Tito contro la popolazione civile italiana culminata nelle foibe. Una denuncia che un giovane storico resistenzialista ha tout-court liquidato come facente parte di un "inaccettabile revisionismo storico" (ovviamente di marca "fascista") tendente a infangare la lotta di liberazione dal nazi-fascismo condotta dal popolo della ex Jugoslavia.

In questa sede, non volendo addentrarci in una sterile polemica (non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire), ci limiteremo a riprodurre quanto scritto da un sostituto procuratore romano, che sulle foibe ha condotto recentemente un'accurata indagine, nella sua relazione di rinvio a giudizio per alcuni in-fuobatori.

"Non fu guerra contro nemici - scrive il magistrato - Né lotta per idealità. Fu delitto determinato da odio implacabile per l'italianità. Ucciso alle spose il marito e ai figli il padre, gli assassini si portavano nell'intimo spazio del dolore di quelli per annunciare l'uccisione, prelevarne gli averi, intimar loro di non cercare il cadavere e di levarne via ogni foto, ogni ricordo. Si conducevano le vittime

LE FOTOGRAFIE DI QUESTO NUMERO

- ***Gli ultimi in grigio-verde" di Giorgio Pisanò
- ***"Vita di Mussolini" Edizioni Novissima
- ***"Pio XII, Hitler e Mussolini" di Giorgio Angelozzi Gariboldi
- ***"Storia del Fascismo" di Giorgio Pisanò
- ***"Afrika Korps" di Ernesto Zucconi
- ***"Gli altri Lager" di James Bacque
- ***"Storia militare della II Guerra Mondiale" di L.M. Chassin
- ***"Il libro nero del comunismo" Edizioni Mondadori

predestinate, legate peggio che bestie l'una all'altra da fili di ferro, sull'orlo della foiba, e non sempre si sparava su tutte, perché bastava colpire qualcuno, tanto il peso di questo avrebbe tirato giù nel fondo, vivi, gli altri, perché della morte lenta e crudele potessero sino all'ultimo istante avere certezza. Si lapidarono persone, costringendole a portarsi sulle spalle le pietre che sarebbero servite a finirle. Si cavarono gli occhi alle vittime. Si tagliarono loro i testicoli conficcandoglieli in bocca. Si recinse di una corona di filo spinato il capo di un prete. Fu crudele pura. Fu dolore infinito. Fu, nella storia dell'uomo, certo un momento soltanto, ma tra i maggiori infamanti".

Questo il testo, tra il burocratico e il barocco, di un sostituto procuratore di Roma. Anche questo un "inaccettabile revisionismo storico" di cosiddetta marca fascista?

Ma ecco, a far buon peso sulla falsificazione storica sulle foibe operata nel dopoguerra a tutti i livelli, quanto riporta il testo scolastico delle superiori "Elementi di Storia - XX secolo" di Augusto Camera e Renato Fabietti (Ed. Zanichelli). Con una pulizia etnica contrabbandata per "ira popolare" e con un numero di vittime che definire "inedegno" rasenta un complimento

«L'8 settembre 1943 - si legge nell'aulico testo - nel vuoto di potere determinato dallo sfacelo dello stato italiano, furono uccise soprattutto in Istria 500-700 persone. Per quanto gravi, quei fatti non corrispondevano però a un disegno politico preordinato: essi furono piuttosto la conseguenza di uno sfogo dell'ira popolare sloveno-croata contro gli italo-fascisti, paragonabile alla strage di fascisti perpetrata nel Nord Italia dopo il 25 Aprile, nella quale certo non intervennero motivazioni etniche di nessun genere».

(...)

Agli autori di un simile testo proponiamo un viaggio di studio alle foibe di Basovizza, Monrupino, Semich, Casserova, Opicina, Vines, Prese, Cornale per citare soltanto alcune delle 1700 foibe scoperte ad oggi.

SOMMARI

Publichiamo i sommari dei principali articoli comparsi sugli otto numeri di "Historica Nuova" già usciti.

Numero 1

- *Zara: Martirio di una città
- *Rsi: Tribunali legittimi
- *Socializzazione, un anno dopo
- *Bombacci, il socialismo e la Rsi
- *Quei ragazzi del "Mussolini"
- *Nasce il nuovo Esercito repubblicano
- *Nove mesi della Rsi a Terni
- *Prigionieri nel Campo 211 di Algeri (Foto - notizie - recensioni - appunti storici)

Numero 2

- *Sparate per uccidere: Firmato Pietro Badoglio
- *I fuicilati dei Servizi speciali della Rsi
- *Il centenario della nascita di Ather Capelli
- *Documenti sulla "liberazione":
- *Il martirio delle Ausiliarie, l'uccisione di Giuseppe Solaro, la strage di Oderzo
- *Monterosa, una Divisione di ferro
- *Campo 25 non-cooperatori. Ricordo di Mussolini
- *FF.BB. nella Muti
- *Coltano: una vergogna per l'esercito statunitense
- *Il "Mameli" sul fronte Sud
- *Pasqua di sangue al Ponte della Pietà (Foto - notizie - recensioni - appunti storici)

Numero 3

- *Rsi: Il funzionamento dello Stato
- *Le vittime dimenticate della Ercocia Alleata
- *Eserpia, atroce martirologio di una popolazione indifesa
- *Il disprezzo inglese verso gli Italiani
- *Il "Mameli" sul fronte del Senio
- *Divisione Littorio: in difesa dei confini
- *Gli aguzzini (inglesi) del Campo 175
- *F.T. Marinetti, poeta di respiro europeo
- *Valtellina '44: Il progetto Costa
- *Bottai: la maschera e il volto
- *Rino Zurlò: Azione e fede, sintesi di una vita
- *Le Forze Armate Italiane all'8 settembre 1943
- *Dal Fiume: Aiuta gli anti-fascisti e i partigiani lo sbattono in galera (Foto - notizie - recensioni - appunti storici)

Numero 4

- *25 Aprile: sangue e morte in nome della «libertà»
- *RSI il funzionamento dello Stato (seconda parte)
- *Foibe '43 prologo di una tragedia

- *Illegali le stragi del dopoguerra
- *I giorni del massacro a Torino
- *Il calvario dei civili
- *I Caduti nel cuneese
- *Le Ausiliarie cadute di Piemonte
- *Il massacro di «La Zizzola»
- *La flotta italiana si consegna a Malta
- *Gino Gamberini: eroe dell'aviazione (Foto - notizie - recensioni - appunti storici)

Numero 5

- *8 Settembre: Il giorno della grande vergogna
- *Speciale da pagina 2 a pagina 10 L'azione di Governo della Rsi e i suoi ministri (Foto - notizie - recensioni - appunti storici)

Numero 6

- *Ricordiamo Graziani
- *I Caduti dei Servizi Speciali Rsi
- *Giustizia partigiana nel Monferrato
- *25 luglio 1943: la testimonianza di F.T. Marinetti
- *Il tradimento di Karl Wolff
- *Elenco dei Caduti e decorati del 11° Battaglione Bersaglieri "Goffredo Mameli" (Foto - notizie - recensioni - appunti storici)

Numero 7

- *Duccio Galimberti, l'antifascista con un progetto Mussoliniano
- *25 Aprile, i giorni dell'odio
- *Franchi tiratori a Torino
- *1943 - 1945 le forze in campo
- *Agenti speciali della Rsi: il tradimento li attendeva al varco
- *Anglo-americani e sovietici alleati in una spora guerra
- *Soldati della Rsi oltre i confini
- *La Socializzazione nella Repubblica Sociale Italiana
- *I profili: Piero Pisenti
- *I prigionieri italiani sotto il tallone britannico (Foto- notizie - recensioni - appunti storici)

Numero 8

- *Giovanni Gentile: 60 anni dal suo assassinio
- *Farinacci e Rahn sull'impiego delle truppe della Rsi
- *Borg Pisani, l'ultima missione a Malta
- *Carretta, linciaggio a Roma
- *Vengono alla luce le stragi in Slovenia
- *Crimini di guerra: assolti i vincitori
- *La resistenza contro gli inglesi in Africa Orientale
- *Socializzazione: una dura battaglia su due fronti
- *Testimonianze: un marò del "Barbargo" racconta...
- *Léon Degrelle un testimone del Novecento
- *La Rsi dell'Himalaya (Foto - notizie - recensioni - appunti storici)

CONDANNATI I GIORNALI ITALIANI DENUNCIATI DA PRIEBKE

È uscita nello scorso settembre l'autobiografia di Erich Priebke, condannato all'ergastolo per le Fosse Ardeatine. Allegata al volume una cassetta dalla quale abbiamo stralciato alcune notizie che ci sembrano particolarmente interessanti anche per il fatto che esse sono state totalmente ignorate da stampa e televisione, come sempre allineate nella omissione di fatti ritenuti scomodi. Fatti che si riferiscono agli anni 2001, 2002, 2003 e relativi a condanne di Tribunali italiani nei confronti, soprattutto, di grandi giornali nazionali denunciati da Erich Priebke.

Sino all'estate del 2003, Erich Priebke ha già ottenuto le seguenti condanne nei confronti di: 1) ~ Casa Editrice Mursia e Cesare De Simone (scrittore). Sentenza del Tribunale Civile di Roma del 28/09/2001. 2) ~ Corriere della Sera. Sentenza del Tribunale Civile di Milano del 07/07/2003. «Lo avevano ingiustamente accusato dell'assassinio del sindacalista Bruno Buozzi avvenuta nel giugno 1944». 3) ~ Famiglia Cristiana. Sentenza del Tribunale Civile di Alba del 05/11/2002. «Per essere stato ingiustamente accusato di avere avuto parte nella deportazione degli Ebrei romani avvenuta nell'ottobre 1943». 4) ~ Il Messaggero. Sentenza del Tribunale Civile di Roma del 05/07/2002. «Per essere stato ingiustamente accusato da un articolo di Luis Sepulveda di attività criminali e di losche connivenze in Argentina». 5) ~ La Stampa. Sentenza del Tribunale Civile di Torino del 21/02/2003. «Per lesioni della dignità personale subite a causa di un articolo di Igor Man». 6) ~ Rosina Stame. Sentenza del Tribunale Civile di Roma del 01/08/2003. «Per essere stato ingiustamente da lei accusato di atti di tortura ai danni del padre, il tenore Nicola Stame».



Un caccia britannico con a bordo i soldati inglesi evacuati da Creta

QUANDO LA STORIA LA SCRIVONO I VINCITORI

LE BUGIE DALLE GAMBE CORTE DI UN GENERALE FRANCESE

Errate valutazioni e omissioni sull'ultimo conflitto mondiale

Che la Storia la scrivono i vincitori di un conflitto è una prassi che ha conosciuto le forme più esasperate e manichee dopo la Seconda guerra mondiale. In termini politici e ideologici (oltre che giuridici) la demonizzazione dei vinti è stata scientificamente contrapposta alla "santificazione" dei vincitori attraverso falsificazioni e omissioni che hanno visto in prima fila – in campo nazionale e internazionale – storici accreditati e disinvolti gazzettieri. Una massiccia campagna denigratoria che per oltre mezzo secolo ha tenuto banco in simposi, rievocazioni, libri, giornali e televisione. Non è sfuggita al massacro la stessa storia militare del conflitto che da più parti è stata infarcita di errate valutazioni sapientemente distribuite in poderosi tomi scaturiti dalla penna di altrettanti celebrati "tecnici del settore".

Un esempio classico (anche se poco conosciuto) ci è fornito dal volume "Storia Militare della seconda Guerra Mondiale" del generale francese L. M. Chassin, premiato dall'Académie Française, edito in Italia da Sansoni nel 1964. Da questo volume stralciamo alcuni tra i falsi che vi compaiono contrapponendoli alle note a margine curate dall'Ammiraglio di Squadra Aldo Cocchia e dal Colonnello Fortunato Amico. Note – si badi bene – che compaiono esclusivamente nell'edizione italiana, evidentemente volute per 'pudore' dal nostro editore ma che nulla tolgono alle falsificazioni di fondo operate nel testo dal tanto celebrato generale.

«I Greci, il 10 novembre 1940, passano risolutamente all'attacco accerchiando e distruggendo nel massiccio del Pindo la 3 Divisione alpina italiana e facendo 4.500 prigionieri».

[La cifra dei prigionieri si riferisce in realtà all'intero scacchiere; la Divisione Julia non fu distrutta: accerchiata, essa riuscì a rientrare nelle linee a prezzo di gravi perdite e sforzi sovrumani].

«A Taranto le tre corazzate 'Littorio', 'Cavour' e 'Dulio', oltre a due incrociatori furono messi

fuori uso».

[Nessun incrociatore subì danni. Se la 'Cavour' rimane inutilizzata per tutta la guerra, la 'Littorio' e la 'Dulio' vennero riparate in circa due mesi].

«Gli inglesi persero nel corso della battaglia di Creta 3 incrociatori e 6 torpediniere».

[La Mediterranean Fleet subì anche gravi danni a due navi da battaglia, una portaerei ('Formidabile'), sei incrociatori, quattro cacciatorpediniere].

«I sommergibili inglesi e l'aviazione navale attaccarono le linee di rifornimento di Rommel. Formazioni di incrociatori e di corazzate effettuarono inoltre azioni notturne nello stretto di Sicilia».

[Nessuna azione di corazzate britanniche è stata mai effettuata contro convogli italiani. Nel 1941 vi furono due attacchi notturni e uno diurno di incrociatori leggeri contro il traffico diretto in Libia. Nel 1942, fino a tutto novembre, le unità di superficie britanniche non effettuarono mai alcuna azione contro il traffico diretto in Libia].

Sulle operazioni britanniche per la riconquista di Tobruk, l'autore tace del tutto sul tentativo effettuato il 14 settembre 1942 con largo impiego di mezzi navali e terrestri coadiuvati da un intenso bombardamento aereo. L'attacco notturno fallì completamente grazie all'efficace reazione italiana (soltanto italiana). Nell'operazione furono catturati 600 prigionieri; furono affondati il cacciatorpediniere 'Sikk' e 'Zulu', ad opera delle batterie della Marina, e l'incrociatore 'Coventry' da bombardieri aerei; furono affondate o danneggiate tre motosiluranti, una motosilurante fu catturata intatta.

In questa sede ci siamo limitati soltanto a sottolineare alcuni tra gli "infortuni" occorsi al generale Chassin ed esclusivamente per quanto si riferisce alle sue valutazioni sulla guerra condotta contro le forze italiane. Ma comunque sufficienti – crediamo – per valutarne l'obiettività.

Secondo una recente documentazione storica, all'origine dell'uccisione di Giacomo Matteotti vi erano interessi in campo petrolifero che coinvolgevano Vittorio Emanuele III, Emilio De Bono e altri personaggi del regime. I documenti che lo comprovano facevano parte del dossier che il Duce aveva con sé a Dongo al momento della sua cattura il 27 aprile 1945 e poi 'misteriosamente' scomparsi.



[Nella foto parlamentari socialisti (27 giugno 1924) rendono omaggio a Matteotti sul Lungotevere Arnaldo da Brescia, luogo del rapimento]

DALLE PIEGHE DEL "CASO MATTEOTTI" EMERGE UN ODORE DI PETROLIO MUSSOLINI DEL TUTTO ESTRANEO AL DELITTO

Il 10 giugno 1924 il deputato socialista Giacomo Matteotti veniva rapito a Roma sul Lungotevere Arnaldo da Brescia. La sua salma fu ritrovata il 16 Agosto nel bosco della Quartarella, a 23 chilometri dalla capitale. La notizia fece molto scalpore e provocò una grave crisi nelle file del movimento fascista, chiamato da quasi due anni al potere, specie quando si sospettò che la banda di squadristi che aveva ucciso Matteotti avesse eseguito gli ordini del Duce per eliminare un pericoloso avversario.

Ciò non convinse però Benedetto Croce che il 24 giugno, in pieno contrasto con i deputati dell'opposizione che avevano abbandonato la Camera nella sterile "secessione aventiniana", fu promotore del voto di fiducia al governo Mussolini (che, tra l'altro, si stava apprestando a una apertura a sinistra con la nomina a ministri di alcuni esponenti socialisti, compreso Giovanni Amendola). Ciò risulta anche dalle approfondite ricerche dello storico De Felice, che negò qualsiasi responsabilità di Mussolini nel "delitto Matteotti", precisando che il movente del rapimento non fu quello di uccidere il deputato, ma quello di sottrargli dei documenti molto compromettenti che il giorno dopo il parlamentare avrebbe presentato alla Camera e che rivelavano loschi affari petroliferi che coinvolgevano grandi personalità dello Stato, con una so-

cietà petrolifera americana, la Sinclair, aveva versato tangenti pari a 150 milioni per ottenere in esclusiva i diritti delle ricerche in Italia. Tali personalità rispondevano ai nomi di: Emilio De Bono, comandante della P. S.; Aldo Finzi, sottosegretario agli Interni; Giovanni Marinelli segretario amministrativo del Partito; Cesare Rossi, capo ufficio stampa della Presidenza del Consiglio.

Per la "vulgata ufficiale" della storiografia postbellica, il mandante restava sempre Mussolini, ma Matteo Matteotti, figlio di Giacomo, raccolse elementi tali da convincerlo che il principale mandante del delitto, attraverso De Bono, poteva essere addirittura il Re, Vittorio Emanuele III, precisando in una intervista

del 1985 di aver saputo che Aimone di Savoia, Duca d'Aosta, nell'autunno 1942, aveva raccontato a un gruppo di ufficiali che, nel 1924, Giacomo Matteotti si era recato in Inghilterra ove era stato ricevuto come 'massone' d'alto grado dalla Loggia "The Unicorn and the Lion", e qui era venuto a sapere che da due scritture private conservate dalla Sinclair (società americana associata all'Anglo Persian Oil, la futura B.P.), risultava che Vittorio Emanuele dal 1921 era entrato nel 'register' degli azionisti senza sborsare nemmeno una lira avendo assunto l'impegno di mantenere 'ignorati' (covered) i giacimenti del Fezzan tripolino e di altre zone libiche.

Conosciute le intenzioni di

Matteotti, De Bono corse a informare il Re, e così fu deciso di impedirgli di presentarsi alla Camera e di sottrargli i documenti compromettenti.

L'8 Giugno De Bono convinse Dumini, capo della squadra di polizia del Viminale, a eseguire l'operazione previo versamento di una somma di denaro. Due giorni dopo Matteotti fu rapito e ucciso (come Amleto Poverano, componente della squadra, ebbe a confessare a Matteo Matteotti nel 1951).

I documenti sottratti da Dumini a Matteotti furono consegnati a De Bono che li tenne con sé fino a che, accusato di tradimento per il voto del 25 Luglio al Gran Consiglio del Fascismo, nel tentativo di salvarsi la vita nel processo di Verona, il 4 ottobre 1943 li fece pervenire a Mussolini (come confidò Pavolini al giornalista Minardi), che li aveva con sé a Dongo al momento della sua cattura il 27 aprile 1945.

Da allora quelle carte sono scomparse e non furono più ritrovate, malgrado la sicura prova della loro esistenza. È facile dedurre che il loro occultamento ha avuto lo scopo, tra l'altro, di sottrarre la prova della assoluta innocenza di Mussolini nel "delitto Matteotti".

(Dati ricavati dall'intervista a Matteo Matteotti firmata da Marcello Staglieno e trasmessa venerdì 2 maggio 1985 su Raitre

COME COLLABORARE A "HISTORICA"

"Historica" è aperta alla collaborazione di tutti coloro che intendono partecipare alla revisione storico-documentale dei 18 mesi di vita della Repubblica Sociale Italiana e delle vicende politiche e belliche del Ventennio. Una collaborazione che può concretizzarsi attraverso segnalazioni, interventi, testimonianze e invio di documenti dell'epoca (sia di carattere militare che socio-politico) che potranno trovare spazio in questa pubblicazione.

Nostro obiettivo è realizzare nel tempo una rete di "corrispondenti" nelle diverse regioni italiane, al fine di dare a "Historica" un respiro nazionale.

L'eventuale materiale iconografico – che verrà restituito dopo la pubblicazione o la riproduzione – va inviato esclusivamente a: **Historica – Casella Postale 176 – 14100 Asti. (e-mail: giovanni.rebaodengo@fastwebnet.it)**

In un volume dell'epoca con l'imprimatur della Curia milanese viene esaltata la lotta dell'Asse contro la plutocrazia anglo-sassone e il mito marxista fondato sul materialismo storico

(A fianco: dopo la ratifica dei Patti Lateranensi, Mussolini e il cardinale Gasparri posano per la fotografia ufficiale.

Sotto: il 20 luglio 1933 viene firmato il Concordato tra Santa Sede e il Reich. Si riconoscono il cardinale Pacelli e von Papen a sinistra nella foto).



1942: I CATTOLICI DI FRONTE ALLA GUERRA

Nei primi mesi del '42 le sorti della guerra erano indiscutibilmente a favore dell'Asse: la Germania aveva sotto controllo gran parte dell'Europa ed era penetrata in profondità in territorio sovietico, mentre l'Afrika Korps al comando di Rommel (il generale era atterrato sul suolo libico il 12 febbraio 1941 dando presto filo da torcere agli inglesi), dopo alterne vicende che avevano comunque sempre evidenziato l'iniziativa delle forze italo-tedesche, si stava avvicinando nella primavera di quell'anno al confine egiziano, minacciando le linee difensive britanniche ed in particolare Tobruk, potente roccaforte in Cirenaica.

Il 30 aprile 1942 usciva, stampato nella tipografia pontificia ed arcivescovile San Giuseppe in Milano, il volume 'Noi cristiani e la nuova epoca', redatto da Luigi Mietta. Si tratta di un documento interessante per comprendere qual era allora il punto di vista della chiesa cattolica, ufficializzato dall'imprimatur della curia milanese, sui diversi governi in lotta: ed allo stesso tempo molto utile, a motivo della linearità di un testo che non si presta ad equivoci, a fare chiarezza sulle posizioni assunte allora dal cristianesimo cattolico, assai distanti dalle successive dichiarazioni dei vertici ecclesiastici, fonte di ambiguità ed equivoci in seno alla comunità dei credenti.



Nel capitolo Il 'Nuovo ordine' e la Grande Germania, possiamo leggere: "Si è parlato molto in questi ultimi tempi del nuovo ordine europeo, che verrà costituito il giorno in cui, col loro vittoria definitiva, le due Potenze dell'Asse Roma-Berlino avranno ragione della plutocrazia anglosassone e saranno finalmente in grado di pensare al ristabilimento di una pace basata sulla giustizia, cioè sul rispetto dei diritti vitali dei popoli del nostro continente. [...]"

Cattolici, noi crediamo che le ragioni dell'anima devono prevalere anche nell'epoca che succederà a questa guerra su quelle della materia bruta e della tecnica e che ogni riassetto territoriale e statale non può essere durevole e garantire un vero benessere alle masse umane se non è costituito sulle forze profonde

della religione e della morale cristiana. Il Vangelo ha un valore eterno e si applica a tutti i possibili ordinamenti ed a tutte le forme della convivenza terrena. Il crollo, ormai definitivo, del sistema territoriale-politico imperniato sui Trattati di pace usciti dalla guerra mondiale del 1914-1918 e sulla Lega ginevrina, infeudata a due Potenze egemoniche (Francia e Inghilterra, ndr), è un serio ammonimento che non può essere dimenticato. [...]"

La guerra attuale vorrebbe essere appunto una liberazione dall'egemonia plutocratica inglese sul terreno continentale europeo e su quello coloniale per rendere possibile agli Stati finora soggetti e poveri di aver la loro parte al sole e di garantire durevolmente il benessere materiale e morale delle loro popolazioni, in un sistema di larga e sicura giustizia distributiva internazionale, ispirata a quello che i moralisti e giuristi cattolici chiamano *bonum commune*.

Ecco come un importante quotidiano nazista di Berlino - la Nationalsozialistische Landpost - commenta le recenti dichiarazioni del Capo nazionale delle masse agricole tedesche. Il giornale combatte l'idea che per il fatto delle vittorie già riportate e delle conquiste realizzate ad oriente ed occidente il popolo germanico abbia il diritto ad una situazione di Herrenvolk o popolo dominatore [...]. Il terreno - ha dichiarato il Capo nazionale - è governato da chi lo coltiva, non da colui che lo fa coltivare'.

of War) e 3.404.949 DEF (Desarmed Enemy Forces).

A molti PW's sarebbe stato attribuito il nuovo status di DEF, con l'inizio della "Starvation Policy", la politica dell'inedia, lo sterminio per fame. Ebbe inizio il 9 maggio 1945, il giorno dopo il D-day. Coinvolse i prigionieri di tutti i campi, in tutti i settori. Dai settori europeo, mediterraneo e nord-africano a quelli sud-africano, medio-orientale, indiano e americano. Fossero in Texas, Nevada, New Mexico e Montana; fossero in Transvaal o in Palestina; fossero alle falde dell'Himalaya, il trattamento da parte dei detenitori cambiò radicalmente. La disciplina divenne durissima e le razioni alimentari dimezzate. Non furono più distribuiti i già rari viveri di conforto, le lamette da barba, le saponette, le matite e la carta da lettere. Fu veramente inedia. La vita divenne molto dura nei PWE's (Prisoners of War Enclosures), i campi di concentramento organizzati, preesistenti alla fine delle ostilità.

Nei PWTE's (Prisoners of War Temporary Enclosures), nei recinti improvvisati della Renania e dello Schleswig-Holstein, dove in poche settimane furono ristretti oltre cinque milioni di soldati targati DEF, la vita divenne impossibile. Con i soldati, furono rinchiusi migliaia di donne, vecchi e bambini. I francesi, dei 630.000 che ricevettero dagli americani ome mano d'opera per riparare danni di guerra, ne persero 250 mila. Degli oltre 4.000.000 detenuti dagli americani, andarono smarriti oltre 750.000 pezzi. Un totale di un milione di uomini su cinque milioni, pari al 20%, in linea con le previsioni del piano Morgenthau.

Tra il 1947 e il 1954 la maggior parte della documentazione americana sui campi di prigionia venne distrutta. Entro la fine del 1946 gli americani rilasciarono gli ultimi soldati tedeschi ancora detenuti. I francesi fecero altrettanto o entro la fine del 1949. Facendo bene i conti, le autorità della Repubblica Federale di Germania stabilirono nel 1955 che più di 1.700.000 soldati, in vita al momento della resa, non erano mai ritornati. Inglese, francesi e americani negarono ogni responsabilità. Coralmente, accusarono i sovietici di atrocità nei campi. Nel 1980 e negli anni seguenti, lo ICRC (International Committee of Red Cross), il comitato internazionale della Croce Rossa, rifiu-

Henri C. Morgenthau (nella foto) consigliere del Presidente americano Roosevelt, fu il principale ispiratore del Piano che porta il suo nome e che tra l'altro, nel quadro punitivo della Germania, prevedeva la morte per fame di 20 milioni di tedeschi.



tò ai ricercatori l'accesso agli archivi sui campi americani e francesi. Contemporaneamente, concedette l'accesso agli archivi che riguardavano i campi "nazisti".

Il ricercatore canadese James Bacque venne ostacolato in ogni modo nel decennale lavoro di ricerca sulle "Other Losses", le altre perdite, la voce sotto cui

gli americani segnavano i prigionieri che ogni giorno morivano di fame nei loro campi. Willy Brandt rifiutò di rispondere ai giornalisti che gli chiedevano la verità sul suo ruolo di finanziatore di libri, pubblicati e distribuiti a cura del ministero degli esteri della DBR, che nascondevano le atrocità dell'esercito degli Stati Uniti. Degli u-

mini politici dei paesi alleati nella guerra contro l'Asse, l'unico che tentò di sollevare la cortina di segretezza sulle efferatezze di Eisenhower fu il primo ministro canadese William Lyon Mackenzie King, cui va doverosamente reso merito. Ma il Felix Frankfurter menzionato all'inizio, che ruolo ebbe in tutto questo? In veste di rappresentante della famiglia Warburg, il famigerato gruppo degli onnipotenti che controllavano e controllano il Federal Reserve Board, la stanza dei bottoni della banca di emissione degli Stati Uniti e delle sue dodici colleghe, affiancava Bernard Mannes Baruch, consigliere in 29 banche, reputate il governo invisibile degli Stati Uniti d'America. Roosevelt, Morgenthau, Baruch, Frankfurter, quattro nomi da ricordare, assieme ad un quinto: quello del "condottiero" Dwight D. Eisenhower. Visto che significa stare dalla parte dei vincitori?

Toni Liazza

DALLA PAGINA II

I "RAGAZZINI" DEL "MAMELI"

nei vari campi di concentramento allestiti dagli Alleati nella nostra Penisola o in Africa, come nel caso del PWE 211 situato ad una trentina di chilometri da Algeri, altro luogo di detenzione di bersagliere del "Mameli". Neppure il ritorno e l'inserimento nel tessuto sociale del Paese si dimostrerà facile, a causa della spaccatura tra Italiani conseguita ad una guerra civile voluta dal nemico e scatenata e mantenuta dai partiti.

Dicevamo all'inizio che, scorrendo gli anni di nascita dei volontari del "Mameli", ci s'imbatte frequentemente in adolescenti delle classi 1927, 1928, 1929 e persino del 1930, come nei casi dei bersagliere Angelo Berlendis (rimasto ferito a Parma il 26 aprile 1945); Vincenzo Fascetti (ferito il 22 aprile 1945 in Lunigiana); Giacomo Turra (caduto il 22 aprile 1945 in Lunigiana). Molti di quei ragazzi avevano allora quattordici, quindici anni. Bambini quasi, che spesero il proprio giovane tempo e offrirono la vita stessa per un sogno grande; sospinti da motivazioni ideali che non si vogliono riconoscere a chi, sconfitto, sceglie di perdere fino in fondo, ma si regalano, invece, a chiunque si agiti dalla parte contraria.

Si ribellarono al disonore dell'8 Settembre, risoluti a combattere contro gli angloamericani ed ai loro variopinti eserciti che avevano invaso la Patria; senza di certo lontanamente immaginare che, a distanza di tanti anni da quel sacrificio, governanti piccini e storici di corte si sarebbero aggrappati all'assioma "parte giusta" e "parte sbagliata", per motivare un tradimento senza confronti esaltando il quale, nondimeno, si hanno porte spalancate dappertutto.

Abbiamo tratto le notizie sul "Mameli" dal libro curato da Antonio Liazza (bersagliere del Mameli) e intitolato "Quelli del Mameli", Editrice Lo Scarabeo, Bologna, giugno 2004, 24,00 euro. L'opera è valida perché ricca di documentazione e utilissime appendici, non solo; è anche scritta bene, con passione, senza retorica. (e.z.)

SUL PROSSIMO NUMERO

NEL PROCESSO DI NORIMBERGA ENTRA ANCHE IL GROTTESCO

Soldato dell'Onore



Memorie di un volontario della Rsi - 1943-1946

Giovane 'Camicia Nera' volontaria nell'ormai lontano 1943, non per vane rivendicazioni personali o per inutili rivalse e, tanto meno, per ridicole ambizioni letterarie, ho accolto l'invito di raccontare, nel modo più semplice e stringato possibile, alcuni ricordi personali dell'epoca, per fornire un modesto contributo non alla 'Storia' con la 'S' maiuscola ma alla conoscenza degli episodi che l'hanno caratterizzata, nella speranza che questi 'residui mnemonici' di un indimenticabile periodo della mia giovinezza vengano accolti con simpatia dagli anziani, con interesse dai giovani, con indulgenza da tutti i lettori. Umberto Scaroni

Volume pagg. 220 ~ riccamente illustrate ~ III Edizione ~ € 15,00

Richiederlo a 'Historica'



Il 9 maggio 1945, su ordine di Eisenhower, a milioni di prigionieri di guerra tedeschi viene tolto tale status trasformandoli in 'Forze disarmate del nemico' (DEF). Vengono così condannati allo sterminio per fame oltre 750.000 prigionieri. In campi come quello di Sinzig, sul Reno (nella foto US Army), la percentuale di morte osservata dai medici americani è del 30 per cento.

MASSACRO 'LEGALE' DEI PRIGIONIERI DI GUERRA

Nel breve saggio "La finanza e il potere", edito in Italia da AR, Joaquín Bochaca pone attenzione al legame che ha sempre stretto attorno alla presidenza degli Stati Uniti d'America uno o più rappresentanti del massimo potere finanziario. Bochaca chiede maliziosamente se siano i presidenti ad avere a disposizione i rappresentanti della finanza o i rappresentanti ad avere a propria disposizione i presidenti. Chi domina e chi viene dominato?

Gertrude Margaret Coogan ne "I creatori di moneta", pubblicato in California nel 1935 ed edito in Italia da AR nel 1998, accenna alla fine violenta dei presidenti che vollero assumere atteggiamenti troppo indipendenti, a partire da Abraham Lincoln nel 1865 e da James Abraham Garfield nel 1881. Garfield aveva dichiarato in pubblico che la mano che controlla la massa monetaria governa la nazione. Dopo Lincoln e Garfield, vi furono altri presidenti tolti di mezzo da improvvisi infarti o pallottole vaganti. Forse non è azzardata l'ipotesi che siano i rappresentanti della finanza a reggere le redini e a condurre le danze.

Durante il terzo mandato, iniziato nel 1940, Franklin Delano Roosevelt fu affiancato da Bernard Mannes Baruch, Felix Frankfurter ed Henry C. Morgenthau jr. che, con l'aiuto di Dwight D. Eisenhower, lo gui-

daron nell'attuazione delle misure pianificate per la punizione della Germania. Baruch, che aveva partecipato nel 1919 alla conferenza di pace a Versailles come consulente economico, nel 1946 operò affinché le maggiori industrie germaniche fossero giudicate dal tribunale di Norimberga per crimini di guerra e condannate alla perdita dei diritti sui loro brevetti industriali. Incalcolabili i profitti che ne trassero le industrie delle potenze vincitrici. La misura rientrava nel piano strategico di Roosevelt, di cui Morgenthau era l'anima nera, il consigliere e l'ispiratore. Il piano di Roosevelt fu

elaborato e steso nei dettagli da Morgenthau, al punto che passò alla storia con il suo nome. La Germania doveva essere "pastoralizzata", trasformata in una enorme fattoria. Il piano di Morgenthau avrebbe spazzato via ogni cosa dalla Germania ad eccezione della terra, con i cui prodotti i tedeschi avrebbero dovuto vivere. Soltanto il 60% della popolazione avrebbe potuto mantenersi, mentre il restante 40%, circa venti milioni di persone, avrebbe dovuto morire di fame. Il piano Morgenthau era stato elaborato dopo Casablanca, dove Roosevelt aveva imposto agli alleati il suo punto di vi-

sta, che prevedeva l'offerta a Italia, Germania e Giappone di condizioni che erano semplicemente un "unconditional surrender", una resa incondizionata. La resa incondizionata, nel contesto della crociata contro il Fascismo e il Nazionalsocialismo, avrebbe comportato l'abolizione dei legittimi governi e la perdita dei diritti derivanti dai trattati e dalle convenzioni internazionali.

Il 10 marzo 1945, mentre volgeva alla fine l'agonia della Germania, il generale Eisenhower diramò un messaggio ai capi degli stati maggiori dipendenti, con cui si proponeva una prima violazione della Convenzione Internazionale di Ginevra: l'istituzione dello status DEF (Disarmed Enemy Forces), forze disarmate del nemico. Era il primo passo per eludere gli impegni della Convenzione di Ginevra. Tutti sapevano che l'effettivo rispetto della Convenzione era determinato dalla minaccia di ritorsioni contro gli ostaggi detenuti dalle parti in guerra. Sconfitta una delle parti belligeranti, sarebbe venuta meno la minaccia ed Eisenhower avrebbe potuto compiacere Morgenthau, trattando "duramente" e "rudemente" i soldati nemici su cui avrebbe messo le mani. Dopo la resa, sarebbero stati (dato del Supreme Headquarters Allied Expeditionary Force dell'11 giugno 1945) 7.614.794, suddivisi in 4.209.845 PW (Prisoner



I CATTOLICI E LA GUERRA

Ed il giornale aggiunge: 'Se noi in Germania volessimo abbandonare in linea di principio in avvenire i lavori dei campi ai polacchi, la conseguenza inevitabile sarebbe uno sradicamento generale e la permeazione del nostro popolo con sangue polacco. Presto o tardi ci troveremo dinanzi alla completa rovina dello Stato. Ma la teoria del popolo padrone non è soltanto un grave pericolo per la compagine e resistenza razziale del nostro popolo; essa è anche destinata a provocare più o meno inevitabilmente dei nuovi contrasti tra noi medesimi. Già l'idea che questo o quel lavoro è indegno di un tedesco condurrebbe a divergenze e contrasti interni tra le classi e categorie professionali. Far niente, guadagnare molto denaro ed obbligare gli altri a lavorare per noi diventerebbero un ideale generale dissolvete delle forze del popolo, cioè noi dovremmo adottare quello stesso ideale, che ha condotto alla rovina la Francia'.

[...] bisogna notare che il maggior merito sia dell'ideologia fascista che di quella nazional-socialista, sebbene in circostanze e con metodi diversi, è stato quello di aver svuotato di ogni contenuto e rivelata l'inconsistenza sul terreno sociale e nazionale, del 'mito marxista', basato sul materialismo storico, sulla opposizione assoluta ed immanente tra il capitale ed il lavoro e sulla fatalità del trionfo risolutivo delle classi proletarie, destinate a costituire una nuova società senza classi. All'antitesi dialetticamente insuperabile è stata sostituita la sintesi nell'interesse superiore della produzione nazionale, con una collaborazione armonica tra i suoi fattori, ispirata ai motivi spirituali e morali che devono determinare l'attività dei singoli, riuniti nelle comunità naturali della famiglia, della corporazione e della patria. Logicamente anche la lotta di classe internazionale dovrebbe sboccare in una collaborazione dello stesso genere tra i vari popoli del nostro conti-

SUL PROSSIMO NUMERO

GRUPPO CORAZZATO
'M' LEONESSA
di CARLO CUCUT

LA STORIA DIMENTICATA DELLA GUERRA DI SPAGNA LE ATROCITÀ COMPIUTE DAI ROJOS UCCISI A MIGLIAIA PRETI E SUORE



A fianco, un esempio di scempio iconoclasta compiuto dai rossi in una chiesa di Toledo nel settembre 1936. L'immagine riprende l'altare della chiesa di San Michele

più crudeli, di oltre 4.000 preti, 2.300 frati, 2.085 suore, 11 vescovi e di migliaia di semplici cittadini colpevoli soltanto, o meno cattolici, di testimoniare la Fede.

Di tutto questo, tra un discorso e l'altro, non c'è traccia. Non si accenna, neppure sommariamente, alle suore di Madrid prima violentate in massa e poi massaccrate a bastonate; del tutto ignorato il dissegno pubblico di cadaveri disseppelliti di monache di clausura. Nell'oblio evirazioni e crocifissioni, fucilazioni di statue rappresentanti Cristo e la Madonna. I roghi accessi su esseri umani e chiese.

«Nessuno che abbia insieme buona fede e buona informazione può negare gli orrori di quella persecuzione: per anni bastò il solo fatto di essere cattolico per meritare la pena di morte, inflitta spesso nei modi più atroci. (1) È un autorevole antifascista e anti-franchista, testimone di quel tempo, che lo dichiara: Salvador de Madariaga. Ma è voce - qui da noi - insieme a poche altre, messa ai margini da un sistema politico-istituzionale che su quelle dolorose e ignobili vicende ha posto il sigillo del silenzio. La Repubblica italiana fondata sulla resistenza ha perso la memoria.

Di tanto in tanto, in occasione di celebrazioni antifasciste, trova udienza la "glorificazione" (di parte repubblicana) della guerra civile spagnola (1936) che viene presentata quale «fugido esempio di resistenza al fascismo». Una resistenza - si afferma - condotta con motivazioni di alto profilo, sia morali che politiche, anticapitalismo del grande scontro europeo che si sarebbe acceso nel 1939.

Nel dimenticatoio più profondo, là dove non batte certo la luce della ragione, vengono invece collocati gli orrori perpetrati dai rojos nell'intero corso del

conflitto contro i cattolici spagnoli, sia preti che laici. Una storia di massacri originati da puro odio religioso, all'insegna di una bestialità che non concede il minimo spazio all'umano. Un crescendo di orrori che l'antifascismo europeo (quello che diede origine alle Brigate Internazionali alle quali parteciparono grossi personaggi dell'anti-fascismo italiano, soprattutto di osservanza comunista) si guarda bene dal ricordare, quasi appartenente ad un'altra epoca storica, con protagonisti ormai svaniti nel tempo.

Ci si dimentica di ricordare la mattanza, attraverso i sistemi

(1) Rino Cammilleri - "Il Giornale" (11 aprile 2000)

L'ORRENDO "TEATRINO" DELL'ANTIFASCISMO

La furia omicida anti-religiosa della Spagna marxista si abbatte sul clero spagnolo rimasto in territorio repubblicano. La lotta ideologica si trasforma così nelle più ripugnanti sevizie

I crimini rossi contro i religiosi furono spesso compiuti con vero sadismo. Lo storico antifascista Hugh Thomas riferisce, per esempio, che il parroco di Navalmaral venne spogliato, flagellato, incoronato di spine e crocifisso. Il vescovo di Jaén fu ucciso con la sorella davanti a una folla tumultuante di duemila persone. I vescovi di Guadix e di Almería furono costretti a lavare il ponte della nave prigioniera Astoy Mendí, prima di essere trucidati vicino a Málaga. A Cenera le corone del rosario furono cacciate nelle orecchie di alcuni monaci fino a perforare loro i timpani e alla madre di due gesuiti fu conficcato in gola un crocifisso. (Fonte: 'Storia del Fascismo' di Giorgio Pisanò - Edizioni PiZeta).

L'INCREDIBILE AUTENTICA STORIA DI AMERIGO DUMINI IN CIRENAICA



SPIONAGGIO E SABOTAGGIO CONTRO L'ESERCITO INGLESE DI INVASIONE

gruppo infestava la zona intorno a Ghegab, dove si fermavano per pernottare colonne di camion ed altri automezzi. Ne incendiavano molti, nonostante fossero state «*sguinzagliate tutte le notti pattuglie e pattuglie di poliziotti e militari, guidate da arabi*».

E ancora operarono sabotaggi diciotto ascari libici, reduci dall'A.O.I. e nove arabi civili, in fraterno, appassionato cameratismo con i fascisti clandestini italiani. Tre di questi arabi civili furono presi e fucilati. Affrontarono il plotone di esecuzione con estrema ferocezza.

Ma a Derna, arrivarono ben presto tre autocarri con radio-

In previsione della imminente ritirata delle truppe italiane in Cirenaica, il gen. Bergonzoli, il "Barba elettrica" della guerra di Spagna, convocò Amerigo Dumini (si trattava dello stesso Dumini coinvolto nelle nebulose vicende dell'omicidio Matteotti, per cui, già in epoca fascista, era stato condannato a cinque anni e 10 mesi di reclusione, pena scontata in quanto corresponsabile del delitto per aver guidato l'auto che trasportava Matteotti). Gli affidò l'incarico di coordinare lo spionaggio militare e le azioni di sabotaggio contro l'esercito inglese di invasione.

Dumini fu scelto perché conosceva bene l'inglese e l'arabo, era introdotto a Derna e nel Gebel in quanto gestiva una ditta di trasporti per i rifornimenti ai villaggi agricoli dell'Ente Colonizzazione Libia. Ebbe ai suoi ordini volontari del R. Esercito e della R. Marina per l'istituzione di tre centri di osservazione e trasmissione radio e anche di alcuni nuclei di sabotaggio.

Arrivati gli invasori, il Town Major (amministratore militare della città) propose a Dumini - di cui era nota a tutti la conoscenza delle strade e delle piste del retroterra - di prestare servizio di autista per Sir Archibald Peacefold, vice comandante della divisione australiana. Il Nostro, in principio finse tanta titubanza, ma poi colse la palla al balzo e se ne giovò per ascoltare

durante i percorsi in auto i discorsi tra il generale e il suo capo di stato maggiore, che parlavano liberamente in sua presenza, avendo egli nascosto la sua perfetta conoscenza dell'inglese. Ebbe così la possibilità di attingere notizie di prima mano e da fonte sicura, notizie che poi, al termine del "servizio", passava alle radio-trasmittenti e ai nuclei di sabotaggio.

Quando gli inglesi visitavano i villaggi agricoli dell'interno, i coloni italiani si comportarono sempre con grande dignità, chiusi in un mutismo ostile. Gli inglesi avevano affisso dappertutto un bando stampato in italiano, inglese, arabo ed ebraico, che minacciava la fucilazione a spie e sabotatori, ma anche a detentori di armi o di radio-trasmittenti. L'uccisione di un militare avrebbe comportato, oltre la fucilazione del colpevole, anche quella di ostaggi: da dieci a venti. Ciononostante, pur facendo ben attenzione a non causare la morte di alcun soldato nemico, i sabotaggi nel Gebel e nei dintorni di Derna cominciarono, ovviamente in maniera clandestina ed oculata; si provocò la fusione dei motori di carri armati e di automezzi, sottraendo, durante le soste notturne, il lubrificante dei motori. Lo stesso avvenne per quattro caccia Spitfire atterrati in un campo di fortuna per pernottare; la mattina, alla partenza, tutti gli aerei sbiellarono i motori. In altri casi si segarono a metà pazientemente

te i semiasci di autocarri, che finirono per spezzarsi ad una ventina di chilometri di distanza.

Un altro gruppo di fascisti clandestini operava nei pressi di Ain-el-Gazala.

Si fecero franare ponticelli, altri furono fatti saltare in aria. Ovviamente i sabotatori erano



Amerigo Dumini (nella foto) viene fucilato dagli Inglesi che lo lasciano sul terreno credendolo morto. In realtà, Dumini è ancora vivo e riesce a ricongiungersi con i primi reparti italiani entrati in città. Rimpatriato, rimane invalido. Nel dopoguerra conoscerà ancora la durezza del carcere

tutti volontari, ma non soltanto militari, vi furono anche civili, giovani e perfino molto giovani. Ha scritto Dumini: «...Uomini e ragazzi privi di tutto, accomunati in un solo pensiero, in una sola volontà, resi astuti, freddi e decisi di fronte al pericolo che si nascondeva ovunque». Un gruppo di giovanissimi operava nella zona di Slonta. Un altro

localizzatori per cui fu necessario smantellare una stazione R. T. Restarono in attività le altre due, che trasmettevano però soltanto nei momenti di traffico radio molto intenso, per non farsi individuare.

Dumini continuava le ispezioni per suo conto dalle ore 16 in poi, appena smontato dal "servizio" per il trionfo generale



Nelle foto: a pagina 10, in alto, bersaglieri del 'Mameli' in posizione nella valle del Santerno. In basso, un articolo dal fronte del bersagliere Giannotti pubblicato su "Il Veneto" di Padova. A pagina 11, in alto, la caserma, a Verona, dell'8° Reggimento Bersaglieri. In basso: la II Compagnia schierata prima della partenza per il fronte. (Le foto sono tratte da "Quelli del Mameli" di Giuseppe A. Gallerati, "Fantasmi piumati in linea" di Antonio Giannotti.

quale si affianca a quella in istruzione nella caserma di Verona, alle dipendenze del tenente Nino Trizzino. Con l'incremento, avviato più tardi, di due nuove compagnie e l'aggiunta di un plotone comando, si completa l'organico del nuovo battaglione "Goffredo Mameli", che perviene alla consistenza di oltre 600 effettivi.

Il "Mameli", inizialmente destinato alla difesa costiera tra Caorle e Ancona, prosegue a Forlì l'addestramento sotto la guida di preparatori tedeschi; in queste circostanze, tra aprile e maggio, cadono i primi bersaglieri vittime di agguati partigiani. Nell'ultima decade di maggio le quattro compagnie del battaglione sono trasferite sul litorale adriatico, frammentandosi tra Riccione e Pesaro.

SUGLI APPENNINI

Il 6 giugno, stesso giorno dello sbarco in Normandia, l'VIII Armata britannica entra in Pescara. La linea del fronte difensivo prosegue nel lento arretramento ed anche i bersaglieri del "Mameli" si accingono a spostarsi più a nord.

Nei mesi successivi troviamo il "Mameli" impegnato in differenti settori, a contenere l'avanzata degli Alleati. Così, la Prima Compagnia d'Assalto di Ilario Dani (reparto di immediato impiego in battaglia, formato da bersaglieri di tutte e quattro le compagnie del battaglione), nei mesi di settembre ed ottobre 1944 contrasta efficacemente, a prezzo di dure perdite, attacchi americani e inglesi, difendendo e riconquistando posizioni avvalorate sul fronte degli Appennini, operando nelle vallate del Lamone, del Senio e del

Santerno. La Domenica del Corriere del 15 ottobre 1944 e l'illustrazione del Popolo del 22 ottobre di quell'anno, riservano la prima pagina ai ragazzi del "Mameli".

La Seconda Compagnia, partita da Verona il 14 novembre, e comandata dal ten. Calabrò, è a sua volta impiegata in prima linea nella Valle del Senio, dove si trova a combattere principalmente contro reparti polacchi, indiani e nuclei di paramilitari della Brigata "Maiella", aggregata alla 208a Divisione del Regio Esercito. Resterà sino alla fine di gennaio. Sono parecchi gli episodi che vedono in azione la Seconda Compagnia, suddivisa in plotoni a copertura di un'area contesa metro per metro dagli opposti schieramenti; ne ricordiamo, in sintesi, almeno uno. A Brisighella (RA), il 16 dicembre 1944, i bersaglieri del II e III plotone, penetrati in territorio occupato dai polacchi,

vengono a trovarsi a contatto con un nemico assai più numeroso; allora si barricano in una casa colonica e li resistono per diverse ore, aprendo paurosi vuoti nelle file avversarie; fino a quando un carro Sherman, fatto arrivare dagli assediati, demolisce a cannonate la costruzione costringendo alla resa i superstiti due dei quali (Gianfranco Gaburri e Maurizio Poggini), feriti, sono freddati da un polacco.

La Compagnia resta al fronte sino al 26 febbraio 1945. Il suo organico è ridotto a 2 ufficiali, 4 sottufficiali e 37 graduati e bersaglieri.

La 3a Compagnia, al comando del ten. Gallerati, che aveva iniziato a formarsi più tardi (il 3 novembre 1944 era stato aperto nella Casa del Fascio di Bergamo un ufficio di reclutamento per i volontari), terminò l'addestramento il 15 marzo 1945; a Verona, fu unita alla I Compagnia formando un gruppo di



combattimento. Nell'ulti-ma decade di marzo le due compagnie si portano a Parma e nella Valle del Tarò, dove passarono alle dipendenze della Divisione bersaglieri "Italia". La I a si accasero a Gaiano mentre la 3a, proseguendo ancora per cinque chilometri, si acquartierò a Fornovo di Tarò. Alla fine di marzo la 3a, suddivisa in pattuglie, cominciò il servizio di controllo sulle strade e le colline circostanti, fornendo inoltre scorte ai convogli di rifornimento diretti al fronte (in una occasione i partigiani sferrarono un attacco, nel corso del quale venne gravemente ferito un bersagliere). Il 14 aprile giunse alla Compagnia l'ordine, dal comando divisionale, di recarsi al completo ad appoggiare un reparto tedesco che, a Borgo Val di Tarò, si trovava impegnato in un serrato fuoco con i partigiani: i bersaglieri conclusero positivamente la missione. Dal 21 aprile, accresciutosi il traffico per via delle colonne in ripiegamento dai fronti della Lunigiana e Garfagnana, fu intensificato il pattugliamento della statale 62. Due Plotoni della I Compagnia, agli ordini del tenente Dani, combatterono a Monzone e sulle alture davanti a Viano. I combattimenti alle quote 599 e 578 contro i Nisei del 442° RCT americano furono molto aspri e sanguinosi.

ARRIVA LA FINE

Con la resa anche i volontari del "Mameli" subirono le ingiurie che in quei giorni e nelle settimane successive si riservano ai vinti: alcuni di loro sono assassinati, gli altri vengono maltrattati più o meno pesantemente. prima di essere smistati

(Continua a pagina 13)

Da una 'costola' del I° Btg. "Benito Mussolini" nasce a Verona il II° Btg. Volontari Bersaglieri "Goffredo Mameli" del I° Rgt. "Luciano Manara". Verrà impiegato contro gli Alleati guadagnandosi sul campo 4 Medaglie d'Argento, 12 Medaglie di Bronzo, 3 Croci di Guerra e 2 Croci di Ferro di 1a classe, 17 Croci di Ferro di 2a classe germaniche.



I "RAGAZZINI" DEL "MAMELI" AL FRONTE

Uno degli eventi che caratterizzarono la R.S.I. fu il volontarismo: la spontanea adesione alle rinatate forze armate di un numero elevatissimo di persone, rappresentò un fenomeno senza precedenti; in particolare, la verifica dei dati anagrafici di coloro che si presentavano ai distretti evidenzia una quota di giovanissimi talmente elevata da non aver riscontro nella realtà del Paese. La storia del Battaglione "Goffredo Mameli", con alle spalle una lunga tradizione che necessita di un breve profilo, s'inserisce in tale contesto.

A Verona si trovava il Deposito dell'8° Reggimento Bersaglieri, costituito nel 1871 su tre battaglioni. Una sua compagnia era stata mobilitata nel 1885 in Africa dove, nel 1896, numerosi volontari dell'8° inquadri nel 1° e 2° Reggimento Bersaglieri d'Africa si trovarono a combattere a Mai Mare e ad Adua. Benito Mussolini compì il servizio militare, come semplice bersagliere, proprio nei ranghi dell'8°. Il Reggimento, presente a Reggio Calabria per il terremoto del 1908, nel conflitto italo-turco (1911-1912) fu schierato a Homs e partecipò a numerosi combattimenti; nel corso della Grande Guerra i suoi bersaglieri operarono in Cadore ed in Carnia (tra l'altro, l'ultimo caduto della Prima Guerra Mondiale risulta essere stato un bersagliere dell'8°: il sottotenente Alberto Riva di Villasanta, che comandava il plotone arditi del reggimento).

Nel 1940 l'8° Bersaglieri, allora formato da tre battaglioni di cui uno motorizzato, è potenziato da una compagnia contracarri

dotata di pezzi da 47/32. Il Reggimento interviene sul Fronte Occidentale, quindi in Africa da El Mechili fino ad El Alamein guadagnandosi la Medaglia d'Oro al Valor Militare alla bandiera; i superstiti concorrono a sostenere l'ultima battaglia di Tunisia, nei ranghi della divisione Bersaglieri d'Africa. Ricostituito a Verona il 15 luglio, l'8° è disciolto all'annuncio della resa incondizionata (8 settembre 1943).

La mattina del 9 settembre un folto gruppo di giovani si raccoglie davanti alla vecchia caserma dove Vittorio Facchini, un attivo funzionario della federazione fascista di Verona, insegnante di educazione fisica e istruttore della Gioventù Italiana del Littorio organizza, appog-

giandosi ad una compagine di militari come lui non propensi ad ubbidire a Badoglio, la ricostituzione del Reggimento.

Quando, il 12 settembre, si diffonde la notizia della liberazione di Mussolini, nella caserma di Verona due compagnie sono già inquadrate in una formazione di volontari bersaglieri nominata "Fiamme Cremisi"; le compagnie, una settimana più tardi, sono salite a quattro. La forza, presentata il 19 settembre al commissario federale del Partito Fascista Repubblicano veronese Enzo Savorgnan di Montaspro, viene così a costituire un battaglione che prende il nome di "Benito Mussolini".

In ottobre il "Mussolini" parte per Tolmino, nella Valle dell'Isonzo, zona assai calda a

motivo della guerriglia scatenata dai comunisti. Nella primavera del 1944, allo scopo di ostacolare le infiltrazioni del IX Corpus jugoslavo, le compagnie del "Mussolini" (cresciute nel frattempo a cinque), sono opportunamente suddivise in nuclei di diversa consistenza con l'incarico di presidiare un tratto di 27 chilometri della linea ferroviaria Gorizia-Klagenfurt, nel settore di Santa Lucia a Piedicolle.

L'unità è posta alle dipendenze dell'autorità militare germanica prima come XV Battaglione di Fortificazione Costiera della Zona di Operazioni del Litorale Adriatico e poi come Battaglione di Polizia n° 2. I volontari italiani devono fare i conti non solo con la guerra, ma anche con le beghe dei locali alti comandi tedeschi: in effetti il supremo commissario Reiner e il SS Gruppenführer Globochnik (triestino di etnia slovena) conducono una politica volta ad incorporare il Litorale Adriatico nella Germania.

Mentre il "Mussolini" che conta ormai 750 uomini, apre centri di reclutamento nelle maggiori città del Veneto e del Friuli, Facchini getta le basi per un secondo battaglione. Trattiene a Verona i bersaglieri del "Mussolini" in licenza di convalescenza o per esami e richiama da Santa Lucia di Tolmino un plotone. Due gruppi guidati dai tenenti Dani e Tomasi, compiono giri di propaganda a Bergamo, Brescia, Milano, Mantova e Bologna, favorendo l'afflusso al Corpo di un buon numero di matricole. Dani e Tomasi guidano in breve una compagnia, la

australiano.

Però il *Secret Military Service M15* non stava a dormire; Dumini fu arrestato una prima volta e, pur essendo stata eseguita una perquisizione a casa sua senza risultato, fu sottoposto ad interrogatori stressanti. Ma finsero di arrendersi e lo rilasciarono.

Il 13 marzo fu arrestato per la seconda volta. Arrestarono anche la moglie, una fiera donna del popolo, una tenace colonna trentina, trapiantata in Libia. Poi la rilasciarono. « *Ma non si allontanò sebbene fosse ogni giorno in pericolo* - ha scritto Dumini - ...trovò il modo di farmi arrivare un fiore e un biglietto: "O mio tesoro, sono vicina a te, con tutto il cuore e l'anima mia" ».

Lui fu portato nella palazzina della ex prefettura. L'Intelligence Service aveva ricevuto da Firenze - si badi bene, in piena guerra - un fascicolo con informazioni dettagliate su Dumini, per cui gli si contestò, fra l'altro, la sua perfetta conoscenza dell'inglese e quindi l'aver ascoltato e compreso integralmente le conversazioni del generale australiano.

Ma la scena tragica avvenne quando fu messo a confronto con il secondo radiotelegrafista della stazione R.T. clandestina di La Mluda. Il secondo capo R.T. era distrutto: ferito in più parti, con varie benedette intrise di sangue che fasciavano anche il capo. Tuttavia finsero di non conoscersi.

Dumini fu poi recluso nel carcere di Dema e sorvegliato strettamente; ciononostante, dopo qualche giorno, riuscì a sapere da un informatore arabo che le due stazioni radio clandestine erano state attaccate contemporaneamente, addirittura con una compagnia di australiani. I nostri avevano resistito per più di



Prigionieri inglesi catturati in Cirenaica

mezz'ora fino all'esaurimento delle munizioni.

A La Mluda ci furono due caduti, lasciati sul posto alla mercé degli sciacalli, tre feriti gravi ed il sesto colpito soltanto di striscio - si badi bene, in piena guerra - un fascicolo con informazioni dettagliate su Dumini, per cui gli si contestò, fra l'altro, la sua perfetta conoscenza dell'inglese e quindi l'aver ascoltato e compreso integralmente le conversazioni del generale australiano.

Ma la scena tragica avvenne quando fu messo a confronto con il secondo radiotelegrafista della stazione R.T. clandestina di La Mluda. Il secondo capo R.T. era distrutto: ferito in più parti, con varie benedette intrise di sangue che fasciavano anche il capo. Tuttavia finsero di non conoscersi.

Dumini fu poi recluso nel carcere di Dema e sorvegliato strettamente; ciononostante, dopo qualche giorno, riuscì a sapere da un informatore arabo che le due stazioni radio clandestine erano state attaccate contemporaneamente, addirittura con una compagnia di australiani. I nostri avevano resistito per più di

mezz'ora fino all'esaurimento delle munizioni. Intanto il nostro esercito, affiancato dall' *Afrika Korps* al comando di Rommel aveva rotto le difese inglesi ad El Agheila e marciava su Agedabia, puntando quindi su Bengasi.

Nel porticciolo di Dema si cominciava ad imbarcare in fretta casse e materiali vari su velieri e piccoli navigli adatti alla navigazione costiera, per sfuggire agli attacchi della flotta italiana.

Intanto Dumini, insieme ad un altro prigioniero, aveva tentato più volte invano l'evasione. Alle tre di notte del 7 aprile Ame-

rigo fu prelevato dal carcere e portato sotto forte scorta nella palazzina della Cassa di Risparmio e di lì, alla foga luce delle torce elettriche, fu fatto scendere in giardino. Qui giunti, sempre alla luce di una torcia elettrica, fu messo di fronte ad un plotone di esecuzione formato da sei australiani armati di *Thompson* a caricatore rotondo.

Quando la torcia lampeggiò sui suoi piedi, Dumini riconobbe a terra l'eroico secondo capo R.T. di La Mluda in un lago di sangue. Non dava più segni di vita. L'ufficiale recitò la formula della condanna a morte. E aggiunse con astio: « *You must die!* ».

Partirono le raffiche. Amerigo Dumini non provò alcun dolore, tranne un terribile strazio al braccio sinistro, spezzato da una pallottola sotto il gomito, ma colava anche copiosamente sangue da un buco nella mascella sinistra. Cadde sul corpo esanime del camerata ficilato prima di lui.

L'ufficiale venne a mettergli una mano sul cuore, ma sentenziò in fretta: « *Dead!* ».

Dumini, che non aveva perso i sensi, lo sentì allontanarsi di corsa sulla ghiaia del vialetto.

Ma subito si avvicinò un altro militare, che al buio abilmente gli sfilò l'orologio da polso e un anello con un vistoso brillante falso, che Dumini aveva visto adocchiare più di una volta dal sergente australiano che comandava le guardie del carcere.

Rimase ancora per brevissimo tempo un soldato palestinese di guardia, che non si avvicinava, superstitiosamente sbigottito per la presenza di due cadaveri. Poi fu chiamato e corse via anche lui.

Ma il fucilato, miracolosamente, era ancora vivo e, siccome gli inglesi sgombrarono in gran fretta l'edificio, riuscì, con disperato sforzo di volontà, ad alzarsi ed a trascinarsi via al buio il più lontano possibile. Aveva avuto, oltre le ferite descritte, una pallottola alla base del collo che gli aveva scrostata la quarta vertebra cervicale, e inoltre un piccolo buco sotto l'orecchio sinistro, sei pallottole di striscio sul fianco sinistro e altrettante sul lato destro.

Curato prima da un arabo amico, subito dopo fu trasportato d'urgenza all'ospedale di Bengasi dai primi italiani sopraggiunti, ma fu soltanto medicato; gli inglesi avevano asportato tutto, dai materassi alle attrezzature, all'apparato radiologico.

Così fu imbarcato su un aereo e ricoverato nell'ospedale di Tripoli. Portato poi in Italia, fu sottoposto ad altri interventi al Celio e poi ancora a Firenze. Ma restò gravemente invalido e per giunta il Paese ingrato, ormai *liberato*, lo ributtò in carcere. Gli tolsero la pensione di guerra, gli sequestrarono i modesti beni, l'eroica moglie morì di crepacuore ed in miseria. I due figli finirono in orfanotrofio.

Francesco Fatuca

(2. Continua)

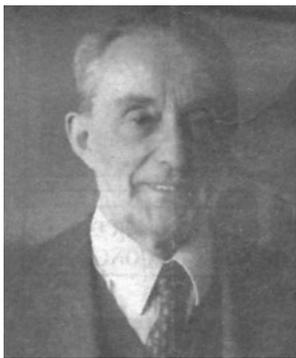
CRIMINALITÀ SOVIETICA

Giugno 1943. A Katyn (Russia), vengono scoperte dai tedeschi delle fosse comuni in cui giacciono i corpi di 4.404 ufficiali polacchi. Sul posto si reca una commissione internazionale della Croce Rossa che dopo accurate indagini stabilisce che il massacro risale alla primavera del 1940 e quindi la responsabilità ricade sui sovietici.

Malgrado ciò, soltanto nel 1989 sia l'Unione Sovietica che i governi e partiti comunisti di tutta Europa ammettono la responsabilità sovietica dell'eccidio. E questo dopo quarantanove anni da un massacro di cui i sovietici, a Norimberga, accusarono i tedeschi.

La stessa sorte fu riservata dai sovietici a 3.896 polacchi a Har'kov e 6.287 a Kalinin. Complessivamente, con il classico colpo alla nuca vengono liquidati 14.587 polacchi. Altri 7.285 troveranno successivamente la morte in Ucraina e Bielorussia.





PAGINE ROVENTI SUL MITO RESISTENZIALE



metà di giugno 1944). Questo dà un'idea di quanti italiani potessero essere rappresentati dai giellisti del Partito d'Azione collocatosi, durante la Resistenza, al secondo posto per importanza dopo il PCI.

"[...] forti aumenti di assegnazione non sarà possibile averne [...]. Bisogna quindi riprendere in esame le operazioni di prelievo a carico di fascisti facoltosi, di banche e soprattutto di enti pubblici. Ti parlo in via personale e penso che Duccio (trattasi di Duccio Galimberti, ndr) si metterebbe le mani nei capelli a sentirmi dire

Un carteggio di grande interesse per comprendere, oltre gli schemi della retorica, la realtà vista dall'ambiente partigiano, è rappresentato dall'epistolario intercorso all'epoca tra Giorgio Agosti e Dante Livio Bianco, esponenti del Partito d'Azione ed attivi in Piemonte. Il carteggio, raccolto in un volume dal titolo "Un'amicizia partigiana", Albert Meynier Editore, Torino, 1990, a cura di Giovanni De Luna, offre un'infinità di notizie: dal problema dei finanziamenti a quello della distribuzione dei comandi; dai colpi di mano ai rapporti con le altre formazioni; dalla tattica da assumere in vista dello sforzo finale ai giudizi su nemici ed alleati. Estrapoliamo alcuni tra i passi più significativi, accompagnati da un nostro commento.

"Bisogna assolutamente che noi abbiamo una bandiera imparziale sotto cui presentarci agli occhi degli estranei: e questa non può essere che quella del CLN. Ecco perché sono dell'idea che l'unità del CLN va salvaguardata, oserei dire, a tutti i costi: altro è insediarsi in una città in nome del CLN, altro insediarsi in nome del PdA. Secondo me, il lavoro per il partito va fatto all'interno, senza perdere i benefici che l'unità (sia pure formale) del fronte nazionale ci può assicurare" (Bianco ad Agosti, senza data ma, secondo il curatore, della seconda metà di maggio 1944).

Queste considerazioni spiegano una volta di più come nel cosiddetto fronte antifascista l'unità fosse unicamente di facciata: ciascuno, in concreto, correva per se stesso in accesa rivalità con gli altri, nella smania di sotstituirsi al fascismo, tutto qui. Su *La Stampa* del 5 febbraio 1989 Norberto Bobbio rievocava la figura di Massimo Mila (già commissario della VI Divisione GL operante nel Canavese), accennando ad un suo scritto di lezioni politiche contenenti questa dichiarazione: "La spinta mi veniva dalle discussioni coi miei partigiani, che in fatto di democrazia nutrivano opinioni piuttosto selvagge. Per loro si trattava di vincere la guerra allo scopo di impiantare un fascismo con segno rovesciato".

"La nostra forza esatta (ammira la mia sincerità), in base agli ultimi dati, è la seguente: II banda, 55; III banda, 53; IV banda, 40; V banda, 24. Totale 170. Queste sono le forze delle nostre bande" (Bianco ad Agosti, senza data ma prima

certe cose. Ma credo che qui si tratti essenzialmente di fare le cose con garbo, di pelar la gallina senza farla strillare [...] si può studiare di far colpi lontano dalle vostre basi, in modo di far perder meglio le tracce: e sempre si rilasceranno ricevute, che è bene non facciamo menzione di GL, ma soltanto dell'esercito di liberazione in termini generici" (Agosti a Bianco, 25 giugno 1944).

Tali "operazioni di prelievo", fossero state compiute da altri, sarebbero state definite da Agosti (che formalmente era magistrato in carica al servizio della RSI) coll'appropriato termine di "rapine". Qualcuno potrebbe obiettare che tali imprese venivano compiute per la Causa, certo: in primo luogo, quella di partito!

"Gli industriali hanno sempre aiutato poco e oggi preferiscono sovvenzionare direttamente questo o quel partito (o magari, come la FIAT, tutti e cinque imparzialmente [...]) che non versare nel mare magnum della cassa del CLN. D'altra parte i veri saccheggi a cui s'abbandonano molte bande (alcune formate di delinquenti comuni puri e semplici) hanno suscitato parecchio malcontento, e la risposta che spesso riceviamo a richiesta di aiuto è condizionata a garanzie di sicurezza per magazzini od impianti, garanzie che nessuno può dare in coscienza. Chi dovrebbe aiutarci è il cosiddetto governo democratico, espressione di tutte le forze antifasciste, esponente della lotta contro il fascismo e nazismo, ecc. ecc.: il quale è - almeno nei nostri confronti - assolutamente inesistente. Non un soldo,

non un'istruzione, non un agente di collegamento, neppure più uno di quei colonnelli fessi che ogni tanto Badoglio ci spendeva" (Agosti a Bianco, 30 luglio 1944).

A proposito della grande industria - allora come oggi rappresentativa in larga misura dell'alta finanza - è scontato che si preoccupasse esclusivamente del proprio futuro. E come s'era dovuta adattare suo malgrado alla politica sociale del fascismo, ora che i tempi erano mutati cercava di blandire i nemici di Mussolini foraggiandoli di nascosto. Abbiamo, in argomento, precise testimonianze sul comportamento del presidente della Fiat, senatore Giovanni Agnelli, e del professor Valletta. Quest'ultimo aveva dichiarato: "La legge del Duce sulla socializzazione incontrerà l'approvazione di tutti coloro che, al di sopra di interessi privatistici, vedono nel programma sociale del Fascismo non solo la salvaguardia per un'ordinata convivenza fra capitale e lavoro, ma anche la possibilità di affermare la personalità e la iniziativa dell'indivi-duo" (dal memorandum del Capo della Provincia di Torino a Mussolini, 15 febbraio 1944). Poi giunsero gli scioperi - come sempre ben orchestrati dai comunisti - a consigliare un prudente quanto repentino mutamento di rotta. Ne *L'Italia della guerra civile* di Montanelli-Cervi (Rizzoli, 1984) vengono riportate le istruzioni del senatore Agnelli allo stesso Valletta. "Contrarre la produzione senza scendere oltre il minimo tollerabile e aiutare i partigiani, sia assumendoli sia finanziandoli in larga misura". Ciò non varrà, comunque, ad evitare allo stesso Agnelli l'accusa, lanciata dal PCI, di essere un "nemico del popolo": egli infatti sarà inquisito, insieme a Burgo ed altri esponenti della grande industria, dall'Alta Corte per le sanzioni contro i crimini fascisti.

Durante l'insurrezione a Torino, Giorgio Amendola, nella sala mensa della Fiat Mirafiori, annunciò che Agnelli era Mel



"In fatto di democrazia i miei partigiani nutrivano opinioni piuttosto selvagge. Per loro si trattava di vincere la guerra allo scopo di impiantare un fascismo con segno rovesciato". (Massimo Mila - Commissario VI Divisione GI)

letta erano stati condannati a morte dal CLN, incitata ad eseguire la sentenza al più presto. Fa sapere Aldo A. Mola (Giellisti, tomo 2°, pag. 377, edizione della Banca Regionale Europea, 1997, Cuneo) che "Hanno però tutti salva la vita, mentre molti si prefiggevano di attuare a loro carico misure 'irreversibili'. Il capo della missione alleata in Piemonte, colonnello John M. Stevens, si affrettò poi a prender sotto controllo la sorte della famiglia Agnelli, cui peraltro non era insensibile Aurelio Peccei, militante del PdA, funzionario FIAT". Ciò spiega la missione affidata ad Alberto Bianco, fratello di Dante Livio, di occupare - 28 aprile 1945 - con un gruppo di partigiani GL l'abitazione del senatore impiantandovi il comando di Torino: era l'unico modo per risparmiare l'industriale da quella "giustizia del popolo" fermamente voluta dai comunisti. E' lo stesso Mola a precisare nell'opera suaccennata (pag. 117 in nota) che "Nelle more delle decisioni dell'Alta Corte, il senatore Agnelli muore (16 dicembre 1945) prima di essere riabilitato".

Manifesto segno di gratitudine per le sollecitudini gielliste, è l'ampio spazio sempre riservato dalla famiglia Agnelli sul giornale *La Stampa* ai Galante Garrone, Bobbio, Mila, Revelli: tutti aderenti al PdA.

"Ti dirò che, in questo momento in cui si tratta di combattere sul serio e in cui occorrerà presto scendere al basso, e in mezzo al merdaio delle beghe fra partiti,

mi sembra che il conseguimento di un comando efficiente di un vasto settore nelle mani di un individuo che sembra sappia il fatto suo passa ai miei occhi davanti alle preoccupazioni ideologiche. Tanto, alla fine di tutto, ci saranno gli angloamericani... E tutti i nostri bei progetti di ricostruzione e di risanamento dovranno probabilmente fare i conti con gli interessi di Wall Street e simili. [...] si moltiplica la gente che cerca di fare il doppio gioco, che viene a vendere i segreti più importanti non chiedendo altro che la pelle salva per domani. Uno schifo indicibile. E un bisogno veramente fisico di far pulizia con qualche migliaio di fucazioni in massa in quel letamaio" (Agosti a Bianco, 15 agosto 1944).

Ad esprimersi in questi termini è un uomo di legge, un magistrato cui il CLN affiderà nei giorni caldi la questura di Torino; anche con questa smania di sangue si spiegano le migliaia di uccisi nel solo capoluogo piemontese dopo il 25 aprile (almeno tremila, per ammissione del generale Trabucchi rappresentante del comitato Militare Regionale).

"Nelle zone dove la nostra presenza sarà più costante e la nostra rete di basi più solida e fitta, noi potremo procedere a requisizioni e tassazioni regolari, offrendo in cambio la repressione del dilagante banditismo comune; nelle altre zone vremo di colpi alle banche, ai gerarchi, di prelevamenti forzosi di viveri ecc., poco curandoci delle reazioni, in quanto i nostri uomini non vi saranno che di passaggio e ci sarà sempre facile scossare l'operato" (Agosti a Bianco, 16 dicembre 1944).

"Requisizioni e tassazioni regolari". Cosa intendeva Agosti con "regolari": forse secondo le leggi? E quali, quelle stabilite personalmente da lui, antifascista che grazie alla copertura di magistrato aveva potuto godere almeno fino alla primavera del '44 di una libertà di movimento assolutamente invidiabile? Infatti nel popolare libro Fiori rossi al Martinetto (Mursia editore, Milano, 1975, dodicesima edizione), Valdo Fusi rievoca il processo - svolto a Torino nell'aprile del 1944 - in cui l'Autore era stato imputato insieme con altri eminenti "attentatori contro l'integrità, l'indipendenza e l'unità della RSI". Orbene, ad un certo punto Fusi racconta che "Avvocati e magistrati, valendosi del diritto di assistere ai processi anche dove non difendono o giudicano, anche a porte chiuse, sono penetrati nell'aula, sono venuti ad abbracciare Brosio e me. Sono stati coraggiosi, perché abbracciare uno, due, o tre, come ha fatto il magistrato Giorgio Agosti, di quei terroristi non era da tutti, implicava pure un chiaro significato che non sfuggiva ai fascisti". E più avanti: "Giunge il magistrato Giorgio Agosti. Si avvicina alla gabbia, piangendo abbraccia tre di noi: Braccini, Brosio e me. Tutti lo guardano. È come dire: sono del Comitato

anch'io. Infatti lo è". Segno evidente che la posizione di Agosti, nonostante il "chiaro significato che non sfuggiva ai fascisti", fino ad allora, almeno, risultava "regolare", proprio come le requisizioni e tassazioni ch'egli voleva imporre. È forse sbagliato dedurre che Giorgio Agosti aveva prestato giuramento alla Repubblica Sociale Italiana, ricevendone un lauto stipendio mentre la sabotava dall'interno?

"Alla giustizia col G maiuscolo non ci credeva neppure quando facevo il mio mestiere; figurati ora, dopo tutto quello che ho visto nei vari rami dell'organizzazione politica e militare del PdA" (Agosti a Bianco, 27 dicembre 1944). Superfluo ogni commento.

"Il nostro gioco dev'essere di imporci come forza mediatrice fra alleati e garibaldini, fra - in termini più generali - forze restauratrici e dittatura di sinistra" (Agosti a Bianco, 28 gennaio 1945). Strategia politica in vista del traguardo che pare ormai prossimo: arduo scorgervi amor patrio e ansia di servire disinteressatamente il popolo. Interessante anche la convinzione che, dalla sinistra, altro non c'era da aspettarsi se non "dittatura".

Concludiamo la nostra disamina con il giudizio, certamente non lusinghiero, formulato da Giorgio Agosti (lettera del 6 ottobre 1944 a Dante Livio Bianco) sulle formazioni socialiste:

"I matteottini sono la feccia. [...] Chi ha inquinato l'atmosfera son stati qui, come altrove, i socialisti che ultimi arrivati alla concezione della formazione di forze armate a base politica e privi di vero interesse e di vera convinzione per la guerra partigiana, han portato anche in campo militare la loro mentalità di gretti accaparramenti elettoralistici".

Ernesto Zucconi

Nelle foto: a pag. 8, in alto, Giorgio Agosti. Sopra, Dante Livio Bianco. A fianco, un gruppo di partigiani GI della zona di Boves (Cuneo) ripresi nell'ottobre del 1943.